

## Miti ed omissioni nella storia del Risorgimento

Le celebrazioni del centocinquantenario dell'unità d'Italia hanno portato un forte alleato alla quasi altrettanto centocinquantennale storiografia del borbonico De Sivo<sup>1</sup> che, dopo un infruttuoso tentativo di recupero effettuato nel 1972<sup>2</sup> è stata recuperata con un certo successo una decina d'anni fa da Comunione e Liberazione<sup>3</sup>.

Il riferimento è, ovviamente, ad esponenti della Lega Nord, da Castelli a Cota, per citarne solo due, che si sono recentemente improvvisati storici del risorgimento dopo aver letto a caso qualche libro.

Che il risorgimento sia, almeno in parte, «un tempo da riscrivere» è cosa ovvia: ogni storico serio sa bene che nella ricerca storica, come in tutte le ricerche, nulla è mai definitivo e stabilito per sempre, nulla è dogma immutabile stabilito una volta per tutte ex cathedra Petri.

È altrettanto vero che spesso, almeno nei tempi più vicini agli eventi, quando ancora molti, o quasi tutti, gli archivi sono chiusi ai ricercatori non graditi al potere, la storia la scrivono i vincitori che, dovendo costruire un sistema o dare giustificazione a quanto da essi compiuto tendono a denigrare eccessivamente il nemico vinto o a cancellare o minimizzare eventi.

Ma, ciò non ostante, non è neppure vero che ciò che è stato scritto sinora di storia del risorgimento sia tutto da buttare via.

Gli storici che hanno elaborato il nostro risorgimento non sempre hanno visto, o voluto vedere, tutto ciò che pure è ben visibile negli archivi lasciando sussistere sostanzialmente due miti che, proprio perché miti, non hanno alcun riscontro nei documenti.

Il primo di tali miti è quello che Pio IX, dopo la tragica caduta della Repubblica Romana nel 1849, schiacciata nel sangue da quattro eserciti invocati dallo stesso Pontefice, abbia dedicato se stesso alla costruzione di una Chiesa universale delegando sostanzialmente la gestione dell'ordine pubblico, fucilazioni, detenzioni, deportazioni, domicili coatti, all'Austria. Tale mito fu paradossalmente creato dal Cavour, estensori D'Azeglio e Minghetti, per dimostrare all'Europa al Congresso di Parigi che in Italia nessun principe italiano gestiva effettivamente il potere e che tutto era in mano dell'Austria. Al nuovo Regno d'Italia, perennemente preoccupato di trovare un accordo con la Santa Sede, destra e sinistra storica concordi su questo, ed ai suoi storici, non conveniva quindi mettere in discussione tale mito che, necessariamente, avrebbe ancor più acceso i contrasti con la Santa Sede.

Per questi motivi il mito è rimasto intatto ed è arrivato sino a noi con tutta la sua forza propagandistica. Eppure basta esaminare l'archivio di Polizia, Direzione Generale, Protocollo Riservato, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma per verificare come di ogni minimo provvedimento di polizia Sua Santità volesse essere non solo informato, ma esprimesse il suo assenso; sono numerose infatti le relazioni che il Direttore Generale di Polizia Matteucci porta alle udienze con Sua Santità, relazioni che riportano, durante le feroci repressioni effettuate nelle Legazioni negli anni '50, elenchi di arrestati, di deportati, di inviati a domicilio coatto, tutti esclusivamente con provvedimenti discrezionali di polizia, mai nessun processo; su tutte queste relazioni Matteucci annota scrupolosamente «S. Santità approva», «S. Santità annuisce». Mentiva Matteucci prendendo tali annotazioni ed era poi tanto stupido da conservare eventuali annotazioni false in documenti ufficiali? Non credo.

Altra piccola nota sul brigantaggio, o meglio sulla sua repressione. Da anni sentiamo parlare della ferocia con la quale Nino Bixio a Bronte ed i "Piemontesi" in tutto il Mezzogiorno hanno represso il brigantaggio; nessun processo e fucilazioni. Senza entrare in più ampie analisi citiamo solo Ferdinand Gregorovius, il grande storico tedesco vissuto a Roma gran parte della sua vita e che difficilmente può essere sospettato di eccessivo amore verso i "Piemontesi". Nei suoi *Diari Romani*, sotto la data di Roma 10 marzo 1867, annota: «I briganti si mostrano persino nelle vicinanze di

---

1 De Sivo Giacinto, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, 1868

2 Alianello Carlo, *La conquista del sud*, Rusconi, 1972

3 Agnoli Francesco Mario *Un tempo da riscrivere*, Faenza, 2000 e Del Boca Lorenzo, *Maledetti Savoia*, Piemme, 2001

Roma. In una vigna presso S. Lorenzo sono stati fucilati tre briganti. Hanno esposto i morti al pubblico posti sopra sedie e li hanno fotografati fra il giubilo del popolo.»; è necessario commentare questo metodo papalino di repressione del brigantaggio ?

Il secondo mito non è stato creato da nessuno. Semplicemente si è volutamente ignorato che, almeno in parte, nell'Italia settentrionale e non solo in quella meridionale, le guerre d'indipendenza furono anche guerra civile fra italiani. Forse anche in omaggio a Bergamo, la città dei Mille, a Brescia, la leonessa d'Italia, alla Repubblica di Venezia del 1848/49, ed ai tanti bergamaschi, bresciani e veneti che combatterono e morirono per l'Italia nessuno ha ricordato che a nord si combatté italiani contro italiani. Come faentino cito solo la battaglia di Vicenza combattuta dal 27 maggio all'11 giugno del 1848. In quella battaglia volontari degli Stati Romani fra i quali i circa settecento volontari faentini della Guardia Civica mobilitata agli ordini del maggiore Raffaele Pasi, truppe regolari pontificie, mercenari svizzeri agli ordini della Santa Sede e volontari veneti, per un totale di 15.000 uomini circa affrontarono circa 39.000 di Radetzky. la battaglia che si chiuse con la resa degli italiani dopo una disperata resistenza costò, fra morti e feriti, circa 1.000 perdite ad ognuno dei due eserciti. Se esaminiamo la composizione di due reggimenti austriaci che combatterono contro gli italiani indossando l'uniforme tedesca vediamo il Reggimento Geppert nr. 43 composto di arruolati in alta Lombardia tra Como e Verona ed il Reggimento Haugwitz nr. 38, comandato dal principe Liechtenstein, composto di soldati arruolati nelle provincie di Brescia, Verona e Vicenza stessa.

È quindi lecito il dubbio se gli otto volontari faentini caduti per fare l'Italia in quella battaglia: Antonio Grossi, comune nella Compagnia Granatieri, morto in seguito alle ferite riportate il 20 maggio fuori Porta Padova, Angelo Lama, Giuseppe Liverani, comune nella Compagnia Cacciatori, di famiglia indigente, caduto nell'ultimo combattimento, Andrea Merendi, Achille Querzola, artigiano, caporale nella Compagnia Cacciatori, morto il 24 giugno a Bologna a seguito della ferita riportata a Vicenza, Giovanni Servadei, Pietro Toschi, di povera famiglia, comune nella Compagnia Granatieri, colpito a morte da un colpo di fucile nel primo combattimento ed Orazio Violani, comune, morto per ferita d'arma da fuoco al capo accompagnata da frattura dell'osso, siano stati uccisi dal piombo degli austriaci o dei "lumbard".

Le trattative condotte segretamente con il gabinetto imperiale e il ministro inglese per ottenere modifiche territoriali in Italia mediante l'incorporamento dei ducati negli stati sardi non riuscirono a attuarsi in risultati positivi. Cavour comprese che si sarebbe cacciato in un vicolo cieco insistendo su quell'argomento: non gli restava quindi che «smuovere cielo e terra per ottenere che la Sardegna risultasse al Congresso la protettrice della nazionalità e della libertà italiana». Due erano i punti sui quali era possibile far leva per modificare la situazione italiana: l'occupazione da parte degli austriaci delle Legazioni, e in conseguenza la denuncia del malgoverno pontificio, che rifiutava la laicizzazione dello Stato; e l'atteggiamento fieramente reazionario di Ferdinando II di Napoli, il quale sembrava sfidare i principi stessi della civiltà occidentale.

Su questi punti Cavour decise d'impegnare la battaglia. Il 27 marzo i plenipotenziari piemontesi rimisero a Walewski e a Claredon una *Nota sulla Romagna*, la cui redazione era stata affidata a Marco Minghetti, suddito pontificio. Il testo fu corretto da Cavour e modificato dallo stesso Napoleone. L'essenza della nota si può riassumere nelle seguenti parole: «Le Legazioni sono occupate dalle truppe austriache dal 1849. Lo stato di assedio e la legge marziale vi sono in vigore da quell'epoca senza interruzione. Il governo pontificio non vi esiste che di nome, perché al di sopra dei suoi legati un generale austriaco prende il titolo ed esercita le funzioni di governatore civile e militare. Niente fa presagire che questo stato di cose possa finire, perché il governo pontificio, quale si trova ad essere, è convinto della sua impotenza a mantenere l'ordine pubblico, come nel primo giorno della sua restaurazione; e l'Austria non chiede niente di meglio che rendere la sua occupazione permanente». Per ovviare a questo stato di fatto il Memorandum Minghetti suggeriva un nuovo assetto delle Legazioni; con la secolarizzazione completa di quelle provincie che, pur restando sotto l'alta sovranità pontificia, avrebbero dovuto essere organizzate «sotto il rapporto amministrativo, giudiziario, militare e finanziario in modo del tutto separato e indipendente dal

resto dello Stato». «Inoltre in quelle provincie avrebbe dovuto tornare ad aver vigore il codice napoleonico, ed il governo dovrebbe essere affidato ad un vicario generale assistito da un Consiglio di Stato, con un Consiglio generale per l'esame e il voto del bilancio.»

(I. De Feo, *Cavour l'uomo e l'opera*, A. Mondadori, 1969).

(04.02.1856). L'I.R. Governo Civile e Militare di Bologna restituisce per insufficienza di prove *Luigi Lama, Antonio Ugolini, Angelo Baccarini e Luigi Tambini* al Governo Pontificio; tradotti a Civita Castellana.

N. 280.

Relazione per l'ud. S.S. del giorno 26 Aprile 1854.

(*Bozza della seguente; non riportata*)-

**Relazione**  
**per l'Udienza SS.ma**  
del 26. Aprile 1854  
sui  
Detenuti di Faenza

Ad oggetto di provvedere ai gravi disordini che si verificarono nella città di Faenza, la Direzione Generale di Polizia, dietro i concerti presi con la Segreteria di Stato, e con Monsig. Commissario di Bologna, faceva procedere all'arresto degli individui più pregiudicati in quel luogo e precipuamente prevenuti quai sicari con animo di farli deportare in America.

Nell'atto ora di portare a compimento una tal misura con la partenza de' suddetti, dovendo ingiungersi loro un precetto di non più tornare nello Stato Pontificio, il referente Direttore Generale rileva sommessamente la necessità di apporre a quel precetto una comminatoria che impedisca ai deportati di trasgredirlo. E poiché questa non potrebbe estendersi oltre un anno di detenzione, giusta le facoltà ordinarie della Polizia, questo solo anno si renderebbe insufficiente ad impedire il loro ritorno, il quale diverrebbe poi perniciosissimo per le di loro pessime qualità. Cosicché il referente medesimo invoca sommessamente dalla **Santità Vostra** la facoltà di poter comminare ai medesimi la pena di Dieci anni di galera nel caso rientrassero negli Stati della S. Sede.

A. Matteucci

Nota aggiunta:

Dall'Udienza di N.ro Signore del 26. Aprile 1854. Sua Santità si è degnata annuire in tutto e per tutto al presente rapporto

A. Matteucci Dirett.e Gen.le

N° 5.

N° 33. P.R. Polizia === Riservatissima

Ill.mo Signore

Dispiacque assai a Monsignor Commissario, cui partecipai subito la cosa, ed a me, che un impensato contratempo dovesse necessariamente far sospendere la Superiormente stabilita operazione di Polizia. Ne venne tosto avvertito l'I. R. Comando Militare di Bologna, il quale ha di già dato ordini al Comando di codesta Stazione di non procedere ad alcun altro atto senza mettersi di pieno concerto con V. S. Ill.ma, e col Signor Maggiore De Dominicis Comandante di Gendarmeria. Sebbene poi possa dubitarsi, che la eseguita perquisizione, e la pubblicata

Notificazione del Comando Militare abbia posto in avvertenza i facinorosi, nondimeno di è di avviso, che non debba revocarsi la disposizione dei designati arresti, essendo l'unica e più provvida misura, che nella temerità dei Malfattori, e nell'avvilimento dei buoni possa essere consigliata. Se non ché si pone in loro arbitrio di restringere per ora il prescritto numero di cinquanta fino a quaranta, scegliendo sempre fra i maggiori pregiudicati appartenenti, o nò alla nota trasmessa, e come espressamente venivano autorizzati col relativo foglio dei 22. corrente N° 27. P. R. Potranno provocarsi in seguito se occorrono nuove catture in attenzione altresì delle ulteriori Superiori disposizioni. Impegno pertanto V. S. Ill.ma, ed il Sig. Maggiore De Dominicis, cui vado contestualmente a scrivere altrettanto, affinché ciascuno per ciò che rispettivamente lo riguarda mandi in esecuzione le ripetute prescritte Superiori prescrizione soprassedendo solo per uno o due giorni da oggi alla effettuazione degli arresti medesimi, onde coloro, che ora possono credersi allarmati, ritornino nella fiducia di prima. È indispensabile peraltro che in questo qualunque intervallo si usi tutta la cautela necessaria e la maggiore segretezza per non lasciare trasparire alcuna ombra della disposizione, perché non avesse a rimanere nuovamente vuota di effetto. Per questo medesimo riguardo non si è trovata acconcia la proposta misura dei precetti così detti di controra mentre non potrà mancare altro segreto e prudente modo d'indagare le abitazioni di coloro, che si devono arrestare.

Attendo la partecipazione del giorno, che si sarà scelto alla esecuzione per mia norma, e frattanto richiamo il di Lei N° 109. Polizia dei 23. corrente, e passo a confermarmi con distinta stima. Di V. S. Ill.ma. Ravenna 28. Gennaio 1854. Il Delegato Apostolico. Firmato. A. M. Ricci. Al Signor Governatore di Faenza, e Sig. Maggiore De Dominicis.

**IL COMMISSARIO STRAORDINARIO  
PER LE LEGAZIONI  
E  
PRO-LEGATO PONTIFICIO IN  
BOLOGNA  
POLIZIA**

---

A Mons. Direttore Generale di Polizia – Roma  
(con allegati)  
P.R. N° 264. Sez. 1<sup>a</sup>

Eccellenza Rev.ma

In seguito dei frequenti misfatti che contaminarono anche di recente la Città di Faenza avendo io invocato dall'E.mo S.r Card. Segretario di Stato la facoltà di procedere a straordinarie misure di repressione, fui dalla lodata Em.za Sua autorizzato a far eseguire l'arresto di una ventina d'individui fra i più sospetti e pericolosi della stessa Città di Faenza, con istruzione di farli tradurre alle carceri nuove di Roma per disporre poi possibilmente la loro deportazione per l'America. Mentre io comunicava cosiffatto ordine a M.re Delegato di Ravenna avvenivano in Faenza nuovi delitti di sangue talché si reputò necessario di estendere l'arresto ad un maggior numero di facinorosi (tanto più che se ne hanno in nota oltre a 200) mentre con l'arresto di pochi si sarebbe forse renduta peggiore la condizione del paese, conforme ebbesi purtroppo a sperimentare in più incontri nel tempo passato. Disposte adunque le pratiche necessarie per dar opera alla divisata misura con sicurezza di buon esito, nella notte del 29 al 30 cadente mese furono eseguiti 41 arresti fra gl'individui maggiormente sospetti alla Polizia. Due soli fra i designati, non furono trovati al domicilio sebbene precedentemente ne avessero avuto il precetto. Appena eseguiti gli arresti fu dato luogo alle rispettive traduzioni per le carceri nuove della Dominante e pel Forte di Civitacastellana, meno otto che io feci tradurre in parte a Bologna e in parte trattenere a Faenza quali più urgentemente indiziati di essere stati gli autori o di avere cognizione degli autori degli ultimi misfatti, e perciò da potersi probabilmente assoggettare ad una giudiziale procedura. Dal foglio che compiego l'E.V.R. rileverà i nomi dei 41 arrestati e le rispettive destinazioni. Ho poi appreso che allorquando i detenuti diretti alle Carceri di Roma e di Civitacastellana transitavano pel Borgo di

Faenza, parecchi individui colà trasferitisi dalla Città diressero parole d'incoraggiamento ai detenuti stessi, aggiungendo che in patria rimanevano altri per vendicarli e per continuare nelle loro opere stesse di sangue, e proferendo anche delle parole ingiuriose contro i Gendarmi che li scortavano accompagnandoli con urli e fischi. Gli stessi Gendarmi si fecero quindi a dissipare l'ammutinamento procurando di arrestare qualcuno dei colpevoli, i quali però si diedero alla fuga gettandosi perfino nel costeggiante fiume. Ciò addimostra pertanto come sia necessario perseverare nelle misure dirette a ripristinare l'ordine e la sicurezza di quella Città, e ad incutere spavento nei facinorosi che ancora restano in libertà, i quali purtroppo non sono pochi. Ho quindi creduto utile di nominare momentanea una Commissione d'investigazione politica composta del Maggiore De Dominicis, dei Tenenti Vicari e Sbrighi, del Segretario di Polizia di Ravenna, e dell'Ispettore di Polizia Brugia di Faenza con incarico di raccogliere i dati e gli elementi di prova sulla colpevolezza degli arrestati per istabilire se si possa ancor per essi dar luogo a criminale inquisizione; ed indagare eziandio la condotta, i pregiudizi e le perverse abitudini degli altri che sono in sospetto alla Polizia, per farne poi rapporto a base delle convenienti determinazioni dell'Autorità. Nel foglio che rassegnò qui compiegato l'E.V.R. vedrà il Regolamento normale che ho redatto per determinare gli incarichi e le facoltà della Commissione anzidetta, che ho fiducia sarà per produrre utili risultamenti, i quali porterò con frequenti rapporti a cognizione dell'E.V. per invocare all'uopo le Sue autorevoli disposizioni. **Di tutto ciò ho pur dato parte all'I.R. Governo Civile e Militare, dal quale ebbi già le maggiori esibizioni di soccorso e di assistenza in tutto ciò che fosse abbisognato.** Cogliendo l'opportunità della impressione che, non ostante la baldanza dei tristi, deve senza meno aver prodotto sugli animi della popolazione l'eseguito arresto, io porto grande fiducia che potrà ripararsi al guasto di quella Città. Ma il fatto più esemplare e più capace di buono e durevole effetto sarà quello della deportazione in lontane regioni di alcuni almeno tra gli arrestati, di che ho già pregato l'E.mp S.r Card. Segretario di Stato, e prego egualmente l'E.V. perché volesse agevolare la disposizione.

Frattanto mi prego di ripeterle i sensi della mia più distinta stima.

Bologna. li 31 Gennaio 1854

Il Commissario Straordinario Pontificio